

Aniello Russo

Storie, leggende e linguaggi di Bagnoli

La vita del bagnolese nella civiltà pastorale

*

Sabato 10 maggio 2008, Sala consiliare.

Col patrocinio del circolo culturale

“Palazzo Tenta 39”

Curriculum dell'autore

- **Aniello Russo**, irpino di Bagnoli, docente di Latino e Greco nei Licei classici, in pensione;
- ha ricevuto dal Consiglio Accademico della **Università degli Studi di Salerno** (Facoltà di Scienze della Formazione):
 - a. nel 1996 il riconoscimento di *Cultore della materia* (cattedra di Letteratura latina);
 - b. nel 1998, la nomina di *Cultore della materia* (Letteratura per l'infanzia e l'adolescenza).
- Ha collaborato:
 - a. al *Bucolicorum Latinorum Poetarum lexicon*, Heildesheim (Germania) 1996;
 - b. alle *Fiabe campane*, a cura di Roberto De Simone (Einaudi, 1994, nella collana *I millenni*).
- Ha pubblicato:
 - 1. *Ng'era na vota*, raccolta del patrimonio popolare cantato e non cantato di Bagnoli, Napoli 1987;
 - 2. *Il novellino*, Pironti, Napoli 1992;
 - 3. *Canti religiosi*, Avellino 1999;
 - 4. *Almanacco religioso*, Avellino 1999;
 - 5. *Grammatica del dialetto irpino*, III edizione, Avellino 2004;
 - 6. *Irpinia racconta*, in tre volumi, che contengono 303 storie della tradizione popolare d'Irpinia:
 - I. *Leggende religiose*
 - II *Fiabe e favole*
 - III *Novelle e racconti*
 - 7. *Blasoni popolari degli Irpini*; il testo riporta gli epiteti ingiuriosi attribuiti agli abitanti dei centodiciannove comuni dell'Irpinia.
 - 8. *Il seme del sole*, cento e un racconto erotico della tradizione orale, Simone, Napoli 2007.
 - 9. *L'immaginario collettivo degli irpini* (pratiche magiche, medicina popolare, ecc.), 2008.

Avellino, novembre 2008

Premessa

Prima di dare inizio, va rivolto un grazie particolare al Circolo Culturale **Palazzo Tenta 39**, che ha pianificato una serie di incontri periodici con una varietà di tematiche, all'interno dei quali è compresa la manifestazione di questa sera. Passo subito ad annunciare il programma:

- Si tenterà di ricostruire un pezzo della vita dei nostri nonni, risalendo agli anni Cinquanta; attraverso la lettura di canti e racconti popolari, percorreremo tutto l'arco esistenziale, partendo dall'infanzia per arrivare alla vecchiaia. Le testimonianze della civiltà contadina sono oggetto di studio presso le Università, di pertinenza dei docenti di Antropologia culturale. Questa sera io cercherò di essere un po' più un cronista e un po' meno un antropologo, per lasciarvi gustare i testi della nostra cultura orale.

Non era nel programma, è stata una fortunata coincidenza: questa sera Bagnoli tiene a battesimo il mio ultimo libro che è fresco di stampa: **L'immaginario collettivo degli irpini**. Il volume, la cui copertina è illustrata da un grazioso dipinto del pittore bagnolese Domenico Bernardo, tratta varie tematiche di contenuto antropologico; sono presenti naturalmente moltissime tradizioni popolari di Bagnoli, che ora avremo l'opportunità che mostrarvi.

E' doveroso intanto rivolgere un ringraziamento e un pensiero di riconoscenza ai numerosi informatori o testimoni (così sono detti da noi antropologi) che hanno fornito preziose testimonianze di questa nostra cultura popolare. Molti di questi nostri paesani, ahimé, non ci sono più, altri non hanno potuto essere presenti. Ricorderò i loro nomi:

1. Aulisa Michelangelo, nato nel 1921; emigrato in Venezuela. Reg. 1991 nella bottega di calzolaio;
2. Giovanni Branca, nato 1927, ex calzolaio e ex musicante. Reg. 1993;
3. Branca Aniello, nato nel 1930, operaio. Reg. giugno 1993.
4. Chieffo Giuseppe (*Caccaù*), 1903 ex seggiolaio;
5. Gargano Rosa (*moglie di Caccaù*), nata 1903, casalinga. Reg. 1976-1992;
6. Buzzacco Rosina Matelda (*Tufèra*), casalinga, nata nel 1923. Reg. 1992;
7. Cetta Ersilia (*La Laviosa*), nata nel 1912, casalinga. Reg. 1985;
8. Ciletti Giulia (*Lisetta r' Scuru*), 1923, casalinga. Reg. 1975-2005;
9. Gargano Vincenzo, nato nel 1930, manovale edile; emigrato in Svizzera. Reg. 1992;
10. Gatta Ciriaco, nato nel 1912, contadino. Reg. 1992;
11. Vivolo Aniello, noto come *Persicòla*, nato nel 1916, contadino (lui diceva: *tagliavermi*).
12. Stimato Errico, nato 1916, ex operaio. Reg. 2007;
13. Grieco Salvatore, contadino, emigrato negli U. S. A. Reg. 1990;
14. Guacci Francesca, 1901, contadina. All'epoca della registrazione (1986) era vedova e paralitica;
15. Marrandino Domenico (*Muncucciu r' Lionu*), nato 1924, operaio forestale. Reg. 1988;
16. Nigro Antonio (*Totonnu r' Beccu*); noto per la capacità di improvvisare filastrocche. Reg. 1987;
17. Nigro Gerardo, del 1933; emigrato in Lussemburgo. Reg. 1996 e 2005;
18. Nigro Maria Michele (*La Crapàra*), nata nel 1908. Non aveva frequentato la scuola. Reg. 1988;
19. Russo Annarella (*moglie di Toru r' Cardogna*), nata nel 1916, casalinga. Reg. 1986;

Grazie di cuore a tutti voi che avete consentito di ricostruire uno spaccato di vita della nostra civiltà agricola e pastorale. Grazie!

Un cenno di gratitudine anche per le donne bagnolesi che hanno registrato nell'estate del 2006, nel coro della chiesa Madre, numerosi canti popolari, alcuni dei quali proporremo all'ascolto in questa occasione. Componevano il coro le seguenti signore:

Ciletti Giulia del '23, Dell'Angelo Concetta del '46, Nicastro Concettina del '49, Nigro Maria Pia del '42, Scarfò Generosa del '49, Scarfò Grazia del '42, Nicastro Addolorata del '38, Donnarumma Donata del '51, Buccino Anna del '46, Nigro Irene del '53, Cipriano Dolores del '26.

(Intervento)

I. L'infanzia

Partiamo subito ascoltando alcuni versi della ninna nanna più cantata dalle mamme bagnolesi. E' stata registrata venti anni or sono dalla viva voce di Giulia Ciletti:

*Nonna, nonna, chi vieni ra Lacinu,
la figlia rorme e la mamma cucina.
Nonna nonna, chi vieni ra Muntella,
la figlia rorme e la mamma frije pezzélle.
Ninna nonna ca vieni ra Cassanu,
ruormi figlia ca i' ammassu re ppanu.
E tu, Maronna ca vieni r'Avellinu,
prutieggi sta figlia mia, stalli vicinu!*

Tutto l'arco di vita del bagnolese, dal concepimento alla nascita e dalla nascita alla morte, era segnato da momenti magici. E la magia aiutava a vivere in mezzo alle miserie e alle rinunzie, agli stenti e alle sofferenze, offrendo sia i mezzi per scongiurare i mali sia gli elementi interpretativi dei segni soprannaturali.

II tempo dell'attesa

Irti di insidie erano i due momenti della gravidanza e del parto: per la madre e il bambino stavano in agguato non solamente le malattie, ma anche e soprattutto gli influssi malefici. La pancia grossa potrebbe immediatamente attirare lo sguardo malevolo delle invidiose. Tra l'altro si consigliava alla donna "*prena*", come protezione magica, di portare sempre un paio di forbici in tasca contro il malocchio. Se voleva condurre a termine la gravidanza senza rischi, la donna era tenuta a sottoporsi a una serie di divieti, tutti riconducibili al *principio analogico*. Per non strozzare il feto nel grembo, non doveva dipanare la matassa infilandola al collo, né confonderne i fili mentre filava, né indossare maglie di lana a punti incrociati, né passare sulla capezza dell'asino... Se inavvedutamente la donna incinta porgeva il fieno a un'asina, prendendolo dal suo grembiule, avrebbe partorito di undici mesi, proprio come una bestia. Alcuni di questi accorgimenti sono documentati già in epoca pagana: le donne di Roma antica, alle Calende di marzo (il primo del mese), in occasione del sacrificio tributato a Giunone, protettrice del parto, non tenevano le mani intrecciate, non portavano i capelli attorcigliati e legati, non avevano sugli indumenti alcun nodo.

Pratiche per conoscere il sesso del nascituro

Una volta accertata la gravidanza, subito la suocera, la comare e le compagne le facevano il calcolo per conoscere in anticipo il sesso della creatura. Addizionavano le *r* (tale lettera esprimeva la potenza di forze occulte. Il rituale forse apparteneva alla magia nera) presenti nei nomi e nei cognomi della madre e del padre con quelle presenti nei nomi dei nove mesi di gravidanza (nella tabella di Pitagora la lettera *r* è abbinata al numero nove, quanti erano i mesi di gestazione). Se veniva fuori un numero dispari, la creatura sarebbe stata un maschio, se invece la somma dava un numero pari, sarebbe nata una femminuccia. Per avere una conferma, si mettevano in atto altre pratiche precognitive, come questa:

a. Durante una processione la partoriente lanciava in strada un chicco di loglio, detto *lu monacu*: se, nel recitare le litanie, i devoti che partecipavano alla processione passando davanti alla casa della partorienti, nominavano un Santo, il figlio sarebbe stato maschio; se una Santa, femmina.

E ora è giunto il momento di ascoltare i giovani della Compagnia teatrale, che si sono prestati a dare voce ai tanti bagnolesi anziani che negli anni passati ci hanno lasciato preziosi documenti della vita di allora. I ragazzi che si esibiranno questa sera sono:

Angela Preziuso, Monica Nigro, Filomena Nigro, Salvatore Cione, Dino Carlo Imperiale, Diego Di Capua e Dell'Angelo Jàsmine

Angela, Filomena e Monica sono i primi a intervenire. Reciteranno un'altra ninna nanna, registrata nel 1975, proprio mentre una mamma cullava la sua creatura:

*Chiamai nu Santu e ne vénnere rui,
venne la Maronna cu Santu Luca.
Chiamai nu Santu e ne vénnere trei,
venne la Maronna cu Sant'Andrea.
Chiamai nu Santu e ne vénnere quattu,
venne la Maronna cu Santu Marcu.
Chiamai nu Santu e ne vénnere cincu,
venne la Maronna cu San Giacintu.
Chiamai nu Santu e ne vénnere sei,
venne la Maronna cu San Michele.
Chiamai nu Santu e ne vénnere sette,
venne la Maronna cu San Giseppu...*

L'allattamento

Nella prima settimana, detta *La summàna r' la fresca figliata*, la settimana della puerpera, la madre era tenuta a rispettare una serie di divieti: non doveva mettere piede fuori di casa, non le competeva accendere il fuoco nel camino, non era tenuta a preparare il pranzo, doveva insomma astenersi da qualsiasi lavoro, ma soprattutto evitare di mettere le mani nell'acqua per lavare i panni o i piatti. Pena: la perdita del latte. L'allattamento era un altro momento di grande vulnerabilità per il piccolo e per la madre. Ma una madre lattante rischia anche diversamente di perdere il latte: se qualcuno, uomo o donna che sia, mangia nel suo stesso piatto, per esempio.

Lo svezzamento

Lo svezzamento del bambino (*luvà la menna*) doveva avvenire dopo averlo allattato per un numero di mesi dispari, ventuno o ventitré. Durava tanto perché allora non c'erano alimenti per bambini (amogeinizzati, liofilizzati, succhi di frutta...), e se ce n'era qualcuno costava troppo. Il prolungamento dell'allattamento era dettato anche dalla credenza che la donna non usciva incinta finché allattava. Dunque, dopo circa due anni di allattamento, la madre doveva svezzare il bambino. Per asciugare il latte nelle mammelle, la donna prendeva tre carboni, rigorosamente di legna di quercia, e li spegneva con le gocce di latte spremute dal suo seno. Poi avvolgeva i carboni in un pezzo di stoffa, annodando il tutto con un filo. Quando veniva al mondo il secondo figlio, la mamma riprendeva i tre carboni, li rimetteva nella brace del camino. Appena i tre carboni si riaccendevano, spuntava di nuovo in abbondanza il latte nel suo petto. "*Accussì mamma nosta ng'è mparatu e semp'accussì i' aggiu fattu cu li figli mia*" disse l'informatrice.

Ma i metodi più spicciativi e più diffusi erano altri: c'era chi strofinava un aglio attorno ai capezzoli per provocare disgusto nel bambino, e c'era chi anneriva con un carbone il seno per spaventarlo.

I primi passi dei bambini

Il momento più propizio per lasciare che i piccoli camminassero da soli, pare che fosse il sabato Santo, quando si scioglievano le campane per annunciare la resurrezione di Cristo. Per tutto il tempo che le campane suonavano a gloria, la mamme prendevano i figliuoli di pochi mesi, li poggiavano con le spalle al muro della nostra chiesa Madre, si allontanavano di due passi e,

allargando le braccia, li invitavano a raggiungerle; così cercavano di insegnare loro a dare i primi passi. Il rito agiva in virtù del *principio mimetico*: come si scioglievano le campane, così si scioglievano le gambe dei piccoli nel camminare. La fonte di Bagnoli (Giulia Ciletti) ricorda che, quando lei era ragazza (siamo nei primi anni Trenta), questo rito propiziatorio si praticava nella Chiesa Madre il sabato Santo, alle ore undici. Il brano documntario viene recitato da Monica:

“Prima ca sunàvene re ccampane a grolia, la ghiésia se inghìa re femmene ca teniévene mbrazza re criature r’ ottu-novu misi: chi chiangìa, chi alluccàva, chi se sbattìa. Quannu se facià l’ùnnici, lu sacrestanu girava ddu cosu (la raganella) e lu campanaru assuglià re ccampane e ppigliava a ssunà. A lu primu toccu re mamme mettiévene li figli nterra e ddiciévene:

*Grolia sunàanne
e criature cammenàanne”*

E re lassàvene. Allora chi cammenava, chi se mantenìa appena a la l’erta, chi carìa: era na confusione!!!

II. La fanciullezza

La dentizione

Quando un bambino perdeva un dente da latte, gettandolo su un tetto, usava dire tre volte la filastrocca propiziatoria (fu rivelata da Domenico Marrandino nel 1987):

*Titturu, titturu,
tècchete lu stuortu e damme lu rerittu:
e ddammillu fortu
ca adda rompe na porta,
e ddammillu sanu,
ca adda rompe re ppane!*

Anche il gesto di gettare un dente da latte fuori della portata degli altri nasconde il timore che un nemico, impossessatosene, possa esercitare un maleficio.

Le filastrocche propiziatricie nei giochi

Il mondo fatato delle fiabe era presente anche nei giochi che a frotte si praticavano nelle piazzette (*a la Vadduvàna, a Santu Roccu, a Santu Rumìnu, a la Serra...*) o nei cortili: si manifestava nella gestualità ludica e nelle filastrocche dei fanciulli di un tempo. Nei primi anni di vita, mentre i genitori erano indaffarati nei loro lavori, maschietti e femminucce giocavano insieme. I bambini conoscevano decine di filastrocche che accompagnavano i loro giochi. Alcune, come quella che segue, pare che contengano degli elementi magici. I piccoli si sedevano in tondo e allungavano i piedi, mentre il più grande recitava la formula rituale facendo nello stesso tempo la conta. Fortunato il bimbo che veniva indicato dalla sorte: poteva incrociare i piedi e, quindi, tirarsi fuori dal gioco allontanandosi saltellando su un solo piede. La posizione incrociata dei piedi nasconde un antico gesto di esorcizzazione, qui cristianizzato anche dall'invocazione a San Michele, che come protettore delle anime rimanda alla divinità pagana di Mercurio:

*Pèru pèru, San Michelu,
nott'e gghiurnu se ne vène:
se ne vène cu l'ànema mia,
àza lu pèru, uaglionu miu!*

Passo passo, San Michele
notte e giorno se ne viene:
se ne viene con l'anima mia,
alza il piede, ragazzo mio!

San Michele guida nell'aldilà le anime dei morti, che marciano saltellando su una gamba sola. Ma il tempo del gioco durava poco. Le ragazze, già sei anni o sette anni, cominciavano a dare una mano nelle faccende di casa; imparavano presto a cucire, a filare, a rammendare, a badare ai fratellini più piccoli... Per i maschietti il lavoro arrivava a sette o otto anni. Un testimone, Gerardo Nigro del 1933, emigrato in Lussemburgo, rivela:

“A nov'anni pàtrumu me luvàvu ra la scola e me mannàvu a ppasci re crape. Re crape zumpàvene ra na parta a n'ata e s'appezzecàvene mpiett'a re ccoste r' Caliendu, e i' avia corre appriessu. Nun te ricu la paura la prima òta... quannu po' nfucàva l'ora, re crape scenniévene a re cchianu e se mettiévene chi sott'a na cerza, chi sott'a na sépa. Allora iu cu nu curtuddùzzu facià li mazzili-picculi, o jucva sulu sulu cu re prete...”

La stessa fonte, Gerardo Nigro, racconta che un giorno (era l'estate del 1943) pasceva le sue capre, quando si scatenò una *trubbéa*, un temporale estivo. Ebbe modo di vedere in opera una vecchia esperta di pratiche contra le tempeste. Si tratta di Concetta di Marra, detta la *Janàra*, ancora viva negli anni Cinquanta. Dunque Gerardo aveva una decina d'anni e stava pascolando le capre a

Caliendo, quando il cielo all'improvviso si rannuvolò. Cominciarono lampi e tuoni, minacciando un temporale che sarebbe stato devastante per il grano. Gerardo cercò riparo sotto una siepe, ed ecco qua la *Janàra*. Salì su un monticciolo, si sciolse i capelli e, cavata fuori da sotto la mantellina una falce, faceva come se volesse mietere. Intanto col capo chino avvolto nei lunghi capelli, recitava una formula magica. Poi allo scoppio di un tuono, levò in alto la falce con la punta volta al cielo. La *Janàra* fece giusto in tempo a lanciare lontano la falce che, a mezz'aria, prima che cadesse al suolo, fu colpita dal fulmine. Gerardo racconta che restò senza parole. Poi la *Janàra*, scongiurato il temporale, andò a bussare alle porte dei contadini. E diceva loro: - Ho mandato lontano dai tuoi campi la *trubbéa*, l'ho mandata sulle coste di Piscacca, dove non arreca danni a nessuno! - e chiedeva un po' di sugna, una manciata di fagioli o un fiasco di vino. Da un altro testimone, Antonio Nigro, ho saputo poi la formula di magia tempestaria per scongiurare la *trubbéa*. Ma non so se era la stessa cantata dalla *Janàra*.

*Truon'e llampi, fatt'arrassu
cientu miglia, cientu passi!
Quest'è la casa r' Santu Jassu:
santu Jassu e Santu Simone,
quest'è la casa r' Nostru Signore!
Nostru Signore e tutti li Santi:
quest'è la casa r' lu Spiritu Santu!*

III. La giovinezza.

Con l'adolescenza cominciano i sogni d'amore. I ragazzi e le ragazze si cercavano, ma era difficile che si incontrassero. Per vedere una ragazza, alla domenica il giovanotto doveva recarsi alla messa cantata delle undici. Oppure alla fontana del Gavitone, dove, sul tramonto, le ragazze andavano col barile in testa ad attingere l'acqua. Più raro l'incontro in montagna, dove la ragazza andava a raccogliere legna. Ma mai sola. Sentiamo ora un canto d'amore:

*Na vota jetti a léven'a la muntagna,
truvai na brunettella sola sola,
Iu l'addumannai: "N'hai fatte lévene!"
Essa me respunnivu: "M'allucca mamma",
Po' mamma nu' me manna a l'acqua sola,
"Ncuntri lu nnammuràtu, o bella mia!"*

Nell'età della gioventù l'amore spingeva a ricorrere alle pratiche di magia. Ho individuato tre generi di riti di fascinazione.

1. Riti propiziatori

Numerose testimonianze attestano il rito propiziatorio praticato dalla giovinette che si recavano in pellegrinaggio da Mamma Schiavona. Lungo la salita del Montagnone intrecciavano un nodo con le punte delle ginestre che, essendo piante sempreverdi, erano ritenute propizie alla nascita di un amore duraturo. Annodavano le ginestre con un nastro bianco pure le coppie di fidanzati che si recavano al Montagnone per invocare la realizzazione del matrimonio. Dopo sposati, i due innamorati tornavano e lungo la salita della montagna scioglievano il nodo al nastro, e in chiesa scioglievano il voto davanti a Mamma Schiavona. Le coste di Montevergine, però, erano piene di ginestre che mostravano tantissimi nastri mai più sciolti...

2. Riti divinatori

Se una ragazza voleva conoscere in anticipo chi sarebbe stato il suo primo fidanzato, per nove notti di seguito, usciva sul balcone, levava gli occhi in alto e contava nove stelle. Ogni sera nove stelle in un punto diverso del cielo. L'ultima notte, alla ragazza sarebbe apparso in sogno il volto del giovane destinato a diventare il compagno della sua vita. O almeno avrebbe conosciuto il suo nome. C'era pure un canto che ricorda questo antico rito magico:

*Mmiezz'a lu cielu novu stelle,
iu re ccontu a una a una:
una mi rici la fortuna,
n'ata a chi m'aggia spusà...*

Ma la più comune era un'altra operazione magica: si metteva a sciogliere un pezzo di piombo o di stagno in una paletta esposta alle fiamme. Una volta liquido, il metallo si raffreddava nell'acqua, e si osservava la forma che assumeva nel solidificarsi di nuovo: se prendeva una forma che ricordava una zappa, avrebbe sposato un contadino; se una penna, avrebbe avuto in sorte un marito maestro o impegnato; se una cazzuola, un muratore, ecc.

Vari erano gli **approcci** tra innamorati. Poteva essere pure una serenata il mezzo per fare l'ambasciata, come questa letta da Dino:

Figliola ca vuo' èsse vasàta,

*piglia la paletta e vieni a ccircà re ffuocu.
Si màmmeta s'addòna r' lu vasu,
ringi ca è stata na scatédà r' fuocu.*

Quanta delicatezza, in questo canto! Ci commuove al punto che siamo portati a perdonare la loro non roppo velata scaltrezza, il loro ingenuo espediente. Il testo mi offre l'occasione di fare qualche riflessione sul **dialetto di Bagnoli**. Il dialetto di Bagnoli, come poche altre parlate dell'Alta Irpinia, ha conservato articoli e nomi di tre generi: maschile (*lu vasu*), femminile (*la paletta*), e neutro (*re ffuocu*). L'articolo neutro lo adoperiamo davanti a sostantivi neutri di origine latina: *re fierru*, *re mmelu*, *re granu* (*illud ferrum*, *illud mel*, *illud granum*) o di origine greca, come: *re pazzià* (in greco: *tò pàizein*). Data la complessità del dialetto di Bagnoli è opportuno parlarne più ampiamente in altra occasione.

E torniamo ai sotterfugi che sono tipici dell'età giovanile. Gli espedienti per abbordare una ragazza seguivano un canovaccio già conosciuto. Il primo incontro era una recita a soggetto. Il brano che ora sentirete è una schermaglia d'amore, dove emerge, ed era raro per quei tempi, il carattere sfrontato della fanciulla innamorata. Recitano: Salvatore e Jàsmine.

*F. Tu te chiami Franciscu e iu Francesca,
tu sì' lu sabbutu santu e iu so' Pasqua,
tu sì' re ffuocu ardentu e iu la paglia,
tu lu garofunu e iu so' la rosa...*

*M. Puru si sì' na rosa e tieni re spine,
a te sulu iu vogliu sera e matina!*

*F. Sst! Stàmmici cittu mo', nu' parlàmu cchiù!
Li voccaperti stann'annasulà,
stann'a ssente che ddicimu nui,
miezz'a la chiazza re vann'a ccuntà!*

Le ragazze, anche quando erano fidanzate, non vivevano tranquille, perché il maschio era un giramondo e aveva modo di incontrare altre ragazze (*Sempe r' la fémmena è lu rulòru: l'òmmunu, addu vai vai, faci sempe festa!* dicevano le vecchie di una volta). Allora esse praticavano tecniche divinatorie tendenti a svelare la lealtà dell'amato. Queste adolescenti, che erano insicure della fedeltà del fidanzato, utilizzavano come strumento magico un'erba comunemente nominata *amorina* (in botanica è detta *coronilla scarpionides*) oppure coglievano l'erba muraiola. Le ragazze costringevano l'innamorato a masticare l'erba pelosa, che cresce negli intersizi dei muri a secco. La parietaria, masticata a lungo, produce un sugo, detto *re bbelénu*: se il giovanotto era un innamorato fedele, gli spuntava sul labbro solo una macchia color rosa, altrimenti gli provocava una piaga, che tardava a sanare.

3. Sortilegi d'amore

Nelle questioni di cuore frequente era il ricorso alle arti magiche e alle fatture. A questo espediente ricorreva soprattutto l'amante di sesso femminile, che si affidava alla strategia degli incantesimi. La saliva, una ciocca di capelli, le unghie erano alcuni degli ingredienti con cui esse stesse confezionavano il sortilegio per legare a sé la persona amata. Alla base della credenza c'è la *relazione di contagio* che si riteneva esistesse tra la persona e ciò che è stata una parte del suo corpo, per cui bastava danneggiare una di queste parti per danneggiare tutta la persona.

I capelli costituivano l'ingrediente più ricercato per la preparazione dei filtri d'amore, come delle fatture di morte. Per questo le ragazze gettavano nel fuoco del camino i capelli caduti nel pettinarsi, proprio per impedire che qualche male intenzionato se ne impossessasse e preparasse una fattura contro di loro. Se una donna, in genere si trattava di ragazze in età da marito, non si sentiva bene e

sospettava di avere addosso una fattura, la sera, prima di mettersi sotto le lenzuola, ricorreva a questa difesa apotropaica: rovesciava tutti i suoi indumenti intimi e così li indossava per tre giorni di seguito, alla rovescia.

Sentimo ora un altro canto, un'altra schermaglia d'amore. Il testo ricorda una poesia del XIII secolo, scritta da un poeta popolare, un giullare, Cielo d'Alcamo, che principia così: *Rosa fresca aulentissima...* Il brano ci viene proposto dalla coppia di ragazzi: Diego e Angela.

M. *Vola, colomba, vola p' quantu vuo' vulà:
pure ngopp'a ste brazze t'arà venì a ppusà.*

F. *Megliu me fazzu mòneca e me vac'a nzerrà.*

M. *Si tu te fai mòneca e te vai a nzerrà,
iu me fazzu prèvutu e te veng'a cunfessà.*

F. *Si tu te fai prèvutu e me vien'a cunfessà,
iu me rongu malata e me vac'a ccurcà.*

M. *Si tu te rai malata e te vai a ccurcà,
iu me fazzu mierucu e te veng'a bbisità.*

F. *Si tu te fai mierucu e me vien'a bbisità,
iu me nfingu morta e me vac'arruprecà.*

M. *Si tu te nfingi morta e te vai arruprecà,
iu me fazzu soriciu e te veng'a rrusucà*

F. *Si tu te fai soriciu e me vien'a rrusucà,
iu me fazzu pòvela e me mett'abbulà.*

M. *Si tu te fai pòvela e te mitt'abbulà,
iu arreventu vientu e te veng'accumpagnà.*

*Vola culomba, vola quantu vuo' vulà,
puru int'a ste brazze tu t'a ra arrepusà!*

Ritengo interessante **un'altra operazione rituale**, finalizzata a colpire il cuore del giovane, che ha lasciato la sua vecchia fidanzata per un'altra. Nel giorno del matrimonio del suo ex, la ragazza abbandonata prendeva una fettuccia di stoffa e vi faceva sette nodi per ciascuno dei quali esprimeva un desiderio. Per il maleficio dell'annodamento si adoperava anche o uno spago o un ramo di salice. Già nell'antica Roma vigeva la credenza che si poteva impedire la consumazione di un matrimonio, stringendo tre nodi su ognuno dei tre spaghi di diverso colore (*Necte tribus nodis ternos... colores*, Virgilio, *Bucoliche*, 77). Compiuto il rito dell'annodamento, la ragazza tradita andava in chiesa e infilava la fettuccia sotto la tovaglia dell'altare. Quando il sacerdote consacrava l'ostia, si credeva che benedicesse pure la striscia di stoffa e i desideri da essa espressi. Il ragazzo così tornava da lei, ma era ammaliato, legato a lei per forza. Il suo non era vero amore.

Canti di ingiurie

A fronte dei fidanzamenti che andavano a buon fine, purtroppo non erano pochi i casi di rottura dei legami d'amore. Ce ne danno testimonianza i numerosi canti, detti **a dispetto**. Questi canti spesso assai calunniosi venivano intonati durante i tanti lavori in comune, quando i due ex fidanzati, stuzzicati dai compagni di lavoro, si scambiavano gli insulti. Più feroci si mostravano i maschi, che potevano ricorrere anche alle serenate **di ingiurie**, intonate di notte, o alle *matinate*, intonate prima dell'alba. Nel brano proposto da Angela, un'innamorata vede ritornare a lei il fidanzato, dopo che l'aveva lasciata. Vediamo come l'accoglie:

*Mo' ca me sì' carutu ra lu coru,
iu nun te vogliu cchiù, fussi puru nu contu!
Iu t'aggiu amatu tantu e mo' me ne pentu!,
Stivi int'a stu coru e te n'assisti:
mo' ca nge vuo' trase hé persu la chiavu.*

*Rint'a stu coru miu cchiù nu' ngi trasi,
na spina ng'è trasutu abbelenata!
Nzòrete, ninnu miu, nzòrete auànnu,
l'annu chi bbene m'ammарitu iu!
Tu li cunfietti me re ddai auànnu,
l'annu chi bbene te mmangi li mia!*

Del genere dei canti di ingiurie, abbiamo registrato due anni addietro una lunga canzone. Ne facciamo sentire un pezzo eseguito dal coro di donne bagnolesi:

*“Lu nnammuratu miu è llungu, lungu,
e pporta li cazùni lienti lienti.
Lu nnammuràtu miu è nu curnùtu,
è gghiut'a la festa e nu' mme ng'è ppurtatu;
e iu p' scattamientu aggiu jutu,
n'atu megliu r' issu m'è purtatu...”*

Quest'altro brano, letto da Dino e da Angela, riporta il battibecco feroce tra un giovane e una fanciulla, che stanno stroncando la loro storia d'amore:

M. *Tiempu ca te vulìa iu, tu fusti tosta:
mo' ca me vuo' tu, nu' mme piaci.
Faccia r' nu lémmutu scarrupatu,
faccia r' na cicoria specata,
Cristu te l'è luvatu lu culoru!*

F. *Si camìni lu munnu misi e anni,
una cchiù bella r' me nu' la asci mai!
E statti cittu mo', facci r' giallutu,
ca sì' lu scartu r' li nnammurati!*

M. *Verìte quant'aria ca se rai!
Faciti largu, facìtela passà.
Tieni na lengua ca pare na spada,
pare na fàvici quannu mète!
Tu nun sì' mica bella cummu te criri!
Quannu t'affacci tu a la fenestra,
pari la cchiù bella figlia... r' Carnuvalu:
uàrdete a lu specchiu, nennella cara,
ca assummìgli a nu culu r' callàra!*

4. Il fidanzamento - Il matrimonio - La fuga d'amore

Nel periodo di fidanzamento occorre che la ragazza mettesse in mostra tutte le sue qualità di massaia laboriosa e parsimoniosa, mentre l'uomo doveva rivelare le sue virtù di buon lavoratore, di giovane non più volto a *lu ruzzu*, cioè al gioco e ai bagordi; ma soprattutto di uomo non sciupone. A tale proposito si racconta questo aneddoto (inf. Salvatore Grieco, emigrato negli USA):

Un giovane aveva fissato l'appuntamento con il padre della sua ragazza per il sabato sera. Si ripulì ben bene, indossò il vestito della festa e, prima di avviarsi, acquistò un pacchetto di nazionali e una scatola di fiammiferi. Al suo arrivo il suocero lo invitò ad accomodarsi accanto al focolare. Il giovane si sedette sulla panca e, per vincere l'imbarazzo, cavò di tasca le sigarette e ne offrì una al suocero. Accostò il fiammifero alla sigaretta del suocero per accendergliela, ma lui gli fermò la mano: - No, no! - disse - Io non ti concedo la mano di mia figlia!

- Perché, che ho fatto? - chiese costernato il giovane.

- Che hai fatto? Hai sciupato un fiammifero, quando avevi a portata di mano il fuoco del camino!

A rompere un fidanzamento, a volte anche dopo molti anni, bastava un niente. Si racconta che una volta, due o tre settimane prima della cerimonia nuziale già fissata, i genitori dei due ragazzi, nel trattare la dote, non si trovarono d'accordo sui capi del corredo. E rupero il fidanzamento ufficiale per un materasso che i genitori della ragazza negavano alla figlia.

Molto spesso a scegliere la fidanzata del figliolo ci pensava la mamma di lui. La donna cercava come nuora una ragazza in buona salute e di famiglia onesta, e che non fosse una *cap'allerta* né una *zeddajola*; ma soprattutto pretendevano che fosse con i fianchi larghi per garantire una figliolanza numerosa. Ecco il racconto di una donna che prima verifica il carattere di due ragazze e poi tra le due sceglie quella che può essere la moglie per il figlio. Fa tutto lei, insomma, tra l'indifferenza del figlio (in certe situazioni non era esaltante il ruolo dei maschi qui a Bagnoli!):

La fidanzata che sapeva risparmiare

Una vedova aveva un figlio giovane e voleva dargli moglie. Aveva già messo gli occhi addosso alle figlie del vedovo che abitava dirimpetto. Non vista, le sorvegliava da dietro la finestra mentre erano indaffarate, e godeva a guardarle governare le galline, fare il bucato, curare l'orto dietro la casa... e come apprezzava che esse, quando proprio non avevano nulla da fare, si sedevano sul balcone e rammendavano le vesti o ricamavano il corredo!

- Cuore di mamma - disse un giorno la vedova al figlio -, prima che io chiuda gli occhi per sempre voglio vederti sposato - e aggiunse - Perché non corteggi una delle nostre vicine?

Il figlio le prestò ascolto e mandò l'ambasciata alla prima delle due sorelle, che accettò subito. Un giorno, con l'intenzione di osservare da vicino la sua futura nuora, la vedova le diede una voce: - Oggi non mi sento bene: aiutami a sbrigare le faccende.

La ragazza si mise il grembiule pulito e andò lesta dalla madre del fidanzato. Sotto gli occhi compiaciuti di lei fece tutti i servizi. A mezzogiorno la donna la invitò: - Resta a pranzo con me -. Dopo che ebbero desinato, subito la ragazza si buttò a sparecchiare... La sera, quando il figlio tornò dal lavoro, la madre gli disse: - Quella ragazza non fa per te.

- Perché mai, mamma?

- E' una sprecona. Pensa, ha buttato nel secchio della spazzatura i rifiuti del pranzo, tutta grazia di Dio per le galline e per il maiale. Figlio mio, tenta con la sorella.

Quest'altra, che già nutriva un affetto segreto per lui, accettò. Dopo un mese di fidanzamento, la vedova invitò a casa anche la nuova ragazza del figlio. Per pranzo - a tavola c'era anche il

giovane - aveva preparato pasta all'uovo. Come mise piede in casa della futura suocera, la ragazza l'avvisò: - Mamma, non buttare i gusci dell'uovo.

- E perché mai? - chiese incuriosita la vedova.

- So il fatto mio -. Dopo mangiato, la giovane si fece avanti per lavare i piatti. Era rimasta da lavare una bottiglia sporca di latte. Nello stipo la vecchia teneva la varechina; invece la ragazza che fece? Prese i gusci dell'uovo, li sminuzzò, li mischiò con un pugno di sabbia e versò tutto nella bottiglia sporca, vi aggiunse un po' d'acqua e, agitandola più volte, la ripulì per bene.

- Figlia mia, - disse la vecchia, quando la vide fare ciò - tu sei la donna che fa per mio figlio! - e affrettò la data delle nozze.

La settimana della zita

Per otto giorni, da una domenica all'altra (questo lasso di tempo era detto *La summàna r' la zita*) era costume che gli sposi non mettesero il naso fuori. Era il periodo rituale del concepimento, una sorta di luna di miele. Confinata nella casa del marito, la sposa, chiamata *zita* solo ancora per questo periodo, né doveva lavorare né contattare altre persone, eccetto la madre e la suocera. Per tutto questo tempo il pranzo le veniva servito dalla prima cognata. La prima uscita avveniva ufficialmente la domenica successiva al matrimonio. Meta, appunto la chiesa, all'ora della messa cantata, che si celebrava alle ore undici. La gente lo sapeva, e decine di curiosi si affacciavano all'uscio di casa per vedere passare la zita sottobraccio allo sposo. Inevitabili i commenti. Buon segno se la sposa appariva dal volto bianco e rosso, di aspetto florido, e lo sposo un tantino pallido e sciupato. In questa occasione la sposa indossava il vestito che le aveva regalato la suocera il giorno della promessa di matrimonio. Rigorosamente di velluto nero. Dopo la messa, a mezzogiorno, si tornava a casa per il banchetto, a cui questa volta erano invitati i congiunti dello sposo e l'intera famiglia patriarcale della sposa. Questo secondo banchetto in casa dello sposo celebrava la presentazione della sposa alla vasta parentela del marito. Dopo il secondo banchetto, la coppia era tenuta a fare visita a tutti i parenti, sia dell'una sia dell'altro, a cominciare dai genitori della sposa. Dopo questa apparizione rituale in pubblico, nella qualità di coppia consacrata sia dalla chiesa sia dalla comunità, la vita dei giovani sposi riprendeva nella sua normalità.

La fuitina (La fuga d'amore)

Numerose le ragazze a cui non era concesso andare sposa col rituale abito bianco, vuoi perché già incinte, vuoi perché sceglievano la fuga d'accordo con la persona amata. Rari i casi di rapimento brutale, frequenti invece le fughe realizzate col segreto accordo fra i giovani. Le fughe erano imposte o dall'opposizione di una o di entrambe le famiglie all'unione della coppia, oppure dall'impossibilità di far fronte alle spese della cerimonia religiosa, e soprattutto del banchetto nuziale, *r' lu festinu*. Due fidanzati organizzavano una fuga d'amore anche per forzare l'accordo delle loro famiglie, in disaccordo circa la consistenza della dote. In questi casi, così si diceva, i due innamorati sceglievano per la fuga una notte di luna piena, che era il momento propiziente di un'immediata gravidanza. La prima notte la trascorrevano in un casolare sperduto di campagna, messo a disposizione da amici. A Bagnoli, tra i monti, c'è un luogo dove abitualmente si rifugiava la coppia in fuga, *Lu sierru r' re Guagliotte* (Il picco delle Fanciulle), in località Sazzano, nei cui pressi c'era un pagliaio, provvisoria dimora di pastori.

La ragazza che assieme all'innamorato si involava verso l'irreparabile, si esponeva alle reazioni violente dei genitori che avrebbero voluto vedere la loro figliola salire l'altare con l'abito bianco. Sicché il padre di solito giurava di rinnegarla; mentre la madre minacciava di bruciarle il corredo o di darlo a un merciaiuolo ambulante in cambio di quattro piatti. Tutto era ritualizzato: il pianto, le parole, i gesti. Si riporta la scena canonica dopo la fuga della *zita*.

Atto unico

Interno di una casa modesta di contadini. Siamo negli anni Cinquanta. Poche sedie attorno al tavolo al centro della cucina. Accanto al focolare, una panca.

Personaggi

Maculata, *la madre di Saruccia che è scappata col fidanzato*

Nduninu, *figlio novenne di Maculata*

Sisinella, *figlia settenne di Maculata*

Carmela, *compagna di Saruccia*

Rusina, *la sorella di Maculata*

Pasqualina, *la comare di Saruccia*

Lisandru, *padre di Saruccia*

Ma. Saruccia, Saruccia mia! (*grida struggendosi appena ha saputo che la figlia è scappata via con l'innamorato*).

Nd. Ma', nun fa' accussì! Si essa torna, quant'è veru la Maronna, la mettu for'a la porta!

Si. Noni, ma', nu' la caccia a sòrema. Iu me mettu paura r' rorme sola int'a la cambra.

Ma. (*smette di urlare e si ricompone, guardandosi allo specchio. Al figlio*) Tu fatti li fatti tua! (*alla figlia*) tu, agguaccia, viri si vène ggente!

Si. (*s'affaccia alla porta*) Ma', stai sagliènne Carmela, la cumpagna r' Saruccia.

Ma. (*riprende a disperarsi, incrociando le dita delle due mani*) Sciorta mia! E' na fetenta, è na fetenta! Ma iu la disconoscu ra figlia!

Car. (*entrando*) Za' Maculà, che è succiessu?

Ma. Ddda fetenta se n'è fujuta cu lu nnammuratu! (*poi presa dal sospetto*) Neh, bella uaglio', ma tu nun sapìvi nienti?

Car. Noni, za' Maculà! Te re giuru! (*si porta la destra dietro la schiena, incrociando le dita*)

Ma. S'avìa spusà a la ghiesia cu lu vestitu jancu! Avìa fa' scattà r' mmiria a tuttu lu paesu! (*si alza di scatto*) I' li panni sua r'appicciu (*prende un asciugamano dalla cassapanca e fa per gettarlo nel camino. Carmela la trattiene*), ma nu' nge re ddongu. Adda turnà! E quannu vene la pigliu cu ddi scigli e la sbattu nterra...

Si. (*si mette davanti*) Noni, ma', làssela sta' a sòrema. Nu' la vatte, vatt'a mme, vatt'a mme! (*si siede, piega la testa sul tavolo e piange*).

Car. Mena mò, za' Maculà, nun fa' accussì! Fai chiangi dda criaturedda!

Ma. Se n'avìa fuje propriu mò, se n'avìa scappà mo' ca tenim'a ra runcà a re Cannelecchie? (*S'azzezza ngimm'a lu scannu e cchiangi, assucànesse l'uocchi cu nu zinnu r' lu sunàlu*)

Car. Mo' o roppu? Za' Maculà, Saruccia na vota s'avìa pur'ammaretà!

Ma. Sì, ma no accussì. (*fa per alzarsi di nuovo*) Ma iu ddi quattu zinzili r' lu currédu re ddongu a lu pezzàru! P' mme Saruccia è mmorta, la facci mia nun la vére cchiù (*si siede di nuovo e allunga le mani intrecciate. Poi vede arrivare la sorella Rosina, seguita da altri parenti e vicini di casa, prende a gridare di più*). Rusì, hé saputu ch'è fattu dda fetenta r' nepòteta?

Ru. Meh! Mo' è fatta. Che chiangi a ffa'? Basta cu ssi lamienti ca porta malu! E po', lu maritu è nu fateatòru, appartèn'a na famiglia ca nu' ng'è nienti ra rici...

Ma. Noni, noni, puru iddu è nu fetente! Nu' mme r'avìa fa'.

Ndu. Ma', nun te ne ngarrecà, si ddu malujuornu tène lu curaggiu r' s'appresentà qua, li scapuléju lu canu appriessu!

Car. (*mettendo il dito alle labbra*) Cittu tu, e pparla quannu piscia la addina!

Rus. (*guardandolo torva*) Ndunì', agliòttete la lingua e va' a pazzià cu r'ate criature (*lo prende per un braccio e lo caccia*)

Ma. Figlima è ancora criatura. E si sapìa c'avìa fa' sta fina, l'accirìa appena nata.

Pa. (*entrando*) Ué, ué, mo' la stai facènne longa! Dda cumaredda mia nun è mica jutu facènne la mala fémmena!

Ru. Te sì' scurdatu quedde ca facisti tu? T'arrecuordi quannu te ne isti cu mmarìtutu Lisandru? Neh, ma tu nun jeri già grossa prena r' cingu misi? Meh, nu' mme fa' rire!

(Alessandro, Lisandru, intanto, torna dalla campagna e nel vedere tutta quella gente, sale le scale a due a due)

Li. *(spaventato)* Che è, ch'è succiesu?

Tutti *(in coro)* Saruccia se n'è fujuta cu Roccu!

Ma. Figlia mia, sciore r' mamma! Hé lassatu li fiuri p' gghi' mmiezz'a re bburddìche. Figlia mia, jatu miu! Chi havu cchiù core r' veré lu liettu tua vacandu, core r' mamma tua...

Li. *(rivolto alla moglie)* Marì, figlima s'è spusata, nun è mmorta!

Ma. *(come borbottando e scuotendo la testa)* Figlia, figlia mia!

Li. Quannu nge ne jémmu nui, iu crerìa ca pàtutu pigliava lu ribbottu e ngi currià appriessu! T'arrecuordi che ffeci? Rette a bbevu a tutti quiddi ca èrene juti ddà, a la casa. Scinni mpieri a la cantina, inghi l'azzùlu e mitti a bbevu a tutti quanta.

Tutti i presenti *(in coro)* Aùri, aùri! *(e giù a battere le mani)*. Aùri e figli masculi!

Li. *(rivolto alla cognata Rosina)* Rusì, curri a la casa r' compa Nicola e bbiri cche li serve a Saruccia. E ddì' a lu cumparu ca nui n'avimu piaceru. Ringi puru ca si p' li uagliuni ddà, a casa sua, nu' ng'è spaziu, casa mia è aperta. Va', va'!

In casa della zita, insomma, l'accaduto assumeva i toni di un dramma ritualizzato. Lo documentano anche altre fonti che riferiscono le stesse battute, gli stessi gesti, gli stessi lamenti, come ripoorta pure Tommaso Aulisa nel suo libro **"All'ombra del campanile"**. A ogni simile avvenimento in tutte le case si ripeteva la scena a soggetto fisso. Nel maledire la figlia, la madre seguiva un rituale preciso: si scopriva il seno, si inginocchiava davanti a un'immagine sacra, levava in alto le braccia e lagrimando scagliava la maledizione *cu lu sangu a l'uocchi* (col sangue negli occhi): *"Puozzi èsse malerittu nzicché campi!* (La maledizione cada su di te e ci resti finche campi!)." E ancora: *"Puozzi scrià a l'uocchi mia. I' t'aggiu mistu e i' te levu ra la faccia r' la terra!* (Possa tu scomparire per sempre dalla mia vista. Io ti ho dato la vita e io ti levo dalla faccia della terra!).

I due fuggiaschi si intrattenevano nel rifugio provvisorio, capanna o pagliaio che fosse, fino a che si calmavano le acque; in casa di lei soprattutto. C'erano degli amici che tenevano informati i due colombi e li rifornivano del necessario. Trascorso il breve periodo di luna di miele, una sera, a due ore di notte, preceduti da un intemerdiario, che aveva fatto opera di convincimento, i due facevano ritorno nella casa di lui. Qui, dove era raccolta la famiglia intera, già erano cominciati freneticamente i preparativi per accogliere i nuovi sposi. La tavola già era imbandita con pietanze canoniche (caciocavallo, formaggio con la lacrima, prosciutto, soppressate, e brocche colme di vino) e sul fuoco in una pentola bolliva dalla mattina una gallina imbottita. La prima a incontrare la zita era la cognata, che la consigliava come comportarsi entrando in casa dei suoceri: la cosa più importante era baciare la mano prima al suocero, il patriarca, poi alla suocera e poi ai cognati e alle cognate rispettando l'ordine secondo l'età...

5. La famiglia patriarcale

Appena sposa, la moglie seguiva il marito, e da quel momento andava a far parte della famiglia patriarcale di lui, dove occupava l'ultimo posto della scala gerarchica, dopo i suoceri naturalmente e dopo le cognate sposate prima di lei. La famiglia patriarcale pluricellulare, la cui istituzione risale al Medioevo, ha resistito fino all'ultimo dopoguerra. Essa era costituita da tre generazioni e da più nuclei coniugali. Restavano in casa solo i figli maschi, mentre le femmine raggiungevano la famiglia patriarcale dello sposo. E così, se si calcolano in media tre figli maschi con almeno cinque figli ciascuno, la composizione di una famiglia patriarcale risultava in media di 20-25 componenti (due nonni della prima generazione, tre coppie della generazione successiva e quindici nipoti della terza generazione).

Comunque la famiglia patriarcale era un gruppo monolitico e garantiva, sia nei lavori agricoli sia nei lavori pastorali, una consistente disponibilità di forza lavoro. Nel suo seno trovavano asilo non solo i vecchi ormai disabili, ma pure gli eventuali portatori di handicap. Il vantaggio di vivere assieme era soprattutto economico; separati, avrebbero dovuto accendere quattro o cinque fuochi, quattro o cinque forni; avrebbero dovuto possedere quattro o cinque bestie di fatica, anziché una; e così pure per tutti gli attrezzi di lavoro e gli utensili di cucina.

Il patriarca aveva un'indiscussa autorità naturale sulla famiglia, come il maschio sulla donna. Il patriarca (*lu tatonu*, il nonno) assegnava a ogni membro del gruppo un suo compito: tutti lavoravano come in un'azienda. Figura austera, si disinteressava alle piccole questioni quotidiane, la cui soluzione lasciava alla moglie. Nei rapporti familiari assumeva un atteggiamento distaccato, ma vigile. Fino a che viveva, era tutto in mano a lui. I figli del patriarca, anche a quarantacinquant'anni, non potevano disporre di un soldo. Seppure volevano andare a bere un bicchiere di vino alla cantina, dovevano chiedere il denaro al padre. Alla nonna (la *mammaròssa*) toccava la gestione economica dell'azienda familiare. Essa amministrava il denaro che era il frutto del lavoro di tutti. La suocera teneva bene a mente un proverbio per impedire che venisse spodestata:

La nora ca trase ncasa,

lu primu juornu: "Socra, re gaddine tua."

Lu juornu appriessu: "Socra, re gaddine noste."

Lu terzu juornu: "Socra, re gaddine mia!"

E la suocera si lamentava: *E' arrivata la nòra, essa rintu e iu foru!* In famiglia il maschio doveva indossare il pantalone e la donna la veste: *Pover'a quidd'òmmunu ca se face mette la unnèdda.* Il ribaltamento dei ruoli familiari si concretizzava quando la donna dominava il marito. L'insubordinazione della donna non era solo occasione di rimprovero da parte della famiglia di lui, che accorreva subito in difesa, offriva anche materia di scherno all'intera comunità. Dunque, era la *mammaròssa*, la matriarca che teneva la chiave della dispensa, in cui conservava i vasetti della sugna e della conserva, i vasetti delle salsicce sott'olio; era lei che teneva nascosto in seno, oppure legata alla cinta, la chiave dell'interrato, dove era stipato il vino, le pezze di formaggio e altre riserve alimentari. Ogni giorno cacciava lo stretto necessario: tanto di lardo, tanto di conserva, tanto di sale... Non di poco conto, dunque, il ruolo di una donna allora, anche se relegato nella sfera privata, in casa, dove essa concepiva, partoriva, lavorava e poneva fine alla sua esistenza (*Na femmena ncasa nasci, ncasa campa e ncasa adda muri!* Quando la *mammaròssa* non stava molto bene, le nuore cucinavano sotto il suo occhio vigile. E se mettevano nel cibo un po' di condimento in più, le bollava con il termine di *leccarde*. Se, poi, qualcuna di loro bagnava un pezzo di pane nell'acqua dei fagioli per mangiarlo, diceva: *"Pan'abbagnatu è miezzu pariàtu!* (Il pane bagnato è già mezzo digerito). Invece, chi mangiava il pane duro, era costretto a un lavoro più lungo per digerirlo. A mezzogiorno, ora di pranzo, ci si metteva attorno alla tavola, su cui si poneva un'unica

grande zuppiera (*la spasa*), nella quale affondavano decine di forchette. E chi non era lesto, rischiava di rimanere digiuno.

6. La vecchiaia

La vecchiaia non aveva un limite preciso, come la pubertà. Si era vecchi, quando la salute non ti sorreggeva più. Ma certamente segnava il corpo dell'uomo molti anni prima di quanto si invecchi oggi. Tuttavia, fino a quando si sentiva l'energia nelle gambe e nelle braccia, il vecchio non abbandonava il lavoro, né tantomeno passava ad altri il bastone dell'autorità in famiglia. I vecchi contadini, molti dei quali resi curvi dalle fatiche, continuavano ad andare nei campi e non si limitavano ai lavori più leggeri. Non si arrendevano neppure quelli che erano colpiti da menomazioni più gravi.

I vecchi e le vecchie, in genere, restavano a casa, mentre i figli si recavano al lavoro nei campi o sui monti. Tuttavia in casa non se ne stavano con le mani in mano: governavano il maiale e le galline, coltivavano l'orto dietro casa, aggiustavano gli attrezzi da lavoro... Le vecchie, in particolare, continuavano a filare, a cucire e a rammendare - anche se dovevano chiedere ai nipoti di infilare l'ago -, a sbucciare fagioli e ceci: d'inverno al chiuso, accanto al camino; d'estate all'aperto, davanti all'uscio di casa... A sera, i figli trovavano comunque la cena preparata e la tavola apparecchiata.

L'utilità della loro presenza era diventata come quella di un nume tutelare. Il vecchio nei tempi andati non era mortificato con l'emarginazione, né soppresso come accade oggi in alcune realtà: tanto i figli, quanto i generi e soprattutto i nipoti nutrivano per essi un grande affetto e ne subivano il fascino. Essi non solo erano completamente integrati nella famiglia che nel frattempo era divenuta mononucleare, ma erano pienamente inseriti anche all'interno della comunità che non faceva mancare loro il calore della solidarietà.

Solo che a Natale e a Pasqua e nelle altre ricorrenze festive, nel prendere il primo boccone, raffreddavano la tavola e raggelavano il cuore con la frase rituale: "Questo è il mio ultimo Natale... Questa è la mia ultima Pasqua..." e poi aggiungevano "Auguri a tutti quanti voi che siete giovani!" I pesanti lavori nei campi, le fatiche nei boschi e sui pascoli, e le interminabili faccende casalinghe, inducevano il contadino, il montanaro, il pastore e le stesse donne a trascurare la salute. E così si andava inevitabilmente incontro a un deterioramento dello stato fisico, e di conseguenza a un invecchiamento precoce. Ben presto la salute era compromessa e, quando se ne prendeva consapevolezza, era già troppo tardi. Così si invecchiava assai presto e assai presto si andava al Creatore. Il fatalismo, poi, e la rassegnazione aiutavano le malattie ad accelerare la fine; si accettava ogni sventura, perché si riteneva inviata dal destino o dal cielo. Le malattie si sopportavano fino a che non ti inchiodavano a letto. E presto arrivava la morte.

7. La morte

La morte costituiva per il contadino o il pastore di Bagnoli, come dell'Irpinia intera, un male irrimediabile. Essa rompeva l'equilibrio nella famiglia patriarcale, perciò ingenerava drammatiche espressioni di dolore. La morte turbava anche la serenità dell'intero villaggio, perché non era un evento individuale, ma di tutti.

"Quannu moru, re ssacciu, facìte festa!" era il ricatto costante del vecchio, che temeva di non essere adeguatamente compianto. Avere riconosciuto dalla comunità che tutto fosse stato fatto secondo la tradizione pareva essere la precoccupazione di tutti gli anziani. Oggi il funerale è diventata una cerimonia frettolosa, che non ha quasi più nulla del complesso rituale di morte tradizionale, che coinvolgeva non solo i parenti del defunto, ma il vicinato e l'intera collettività di Bagnoli, sicché assumeva l'aspetto di una manifestazione corale. Era un atto altamente socializzante che aveva tempi lunghi e complessi rituali.

Avvenuto il decesso, i parenti si abbandonavano a manifestazioni di lutto scomposto. E' la **prima fase** del lutto, quella dell'esplosione del pianto, il momento del dolore incontrollato, espresso maggiormente con i gesti autolesionistici, accompagnati da grida disperate e lamenti disarticolati: unghiate inferte sul volto, colpi di schiaffi sulle guance, pugni sul petto (è il *planctus* dei latini), strappi di ciocche di capelli, svenimenti. Appena si spargeva la notizia del decesso, tutte le attività del vicinato si interrompevano. Anche i ragazzi, ammoniti dagli adulti, rispettosamente rinunziavano per tre giorni ai loro giochi abituali. Sicché un silenzio strano e atipico calava all'improvviso in tutto il quartiere.

Il lamento funebre è la **seconda fase** del lutto, il momento del canto, nel quale il dolore reale si attenua. La nenia funebre era per lo più un modello stereotipato, comune a tutta la gente irpina. Sia le esplosioni di pianto della prima fase sia il lamento funebre della seconda fase sono privilegio dei parenti più intimi di sesso femminile. Ai maschi era riservato il posto accanto al camino. Il canto funebre è una melopea grave e solenne, che rinvia al *trènos*, che è il canto funebre degli antichi greci.

Nell'evento della morte, questo del canto funebre è il **momento della rappresentazione**, o meglio la fase della comunicazione della tragedia della famiglia a tutta la gente del paese. E' il momento che altri antropologi chiamano *fase teatralizzata*, quasi una messa in scena, una spettacolarizzazione del lutto. Ma io non sono d'accordo. La teatralizzazione presuppone la presenza di un pubblico passivo, degli spettatori fuori dal dramma. E così non è. E' questo il momento dell'elogio del morto, dei suoi sacrifici in vita, della sua generosità, della sua bontà. Nel canto funebre vengono citati i vicini e i paesani che l'hanno conosciuto, perché il dolore del luttuato diventi dolore di tutta la comunità bagnolese. Altro che messa in scena! Ecco ora una testimonianza eccezionale, un canto funebre intonato da Giulia Ciletti per la morte della madre.

Lamentazione funebre

*Mamma mia,
cu cche curaggiu me lassi sola, mamma mia?
Tu sì' stata la spalla forte, mamma mia.
Quanno venìa addo' tte,
tu sola me rivi curaggiu, mamma mia.*

*Quannu ricu "mamma",
lu mussu se mpizzeca ddoi vote, mamma mia.
Mamma, nu' mme lassà sola,
tiéneme cumpagnia, mamma mia.
Na cosa s'apprezza sulu quannu se perde, mamma mia!*

Quanta cose me vienn'a mmente mamma mia!

*Mò me pare nu suonnu, mamma mia:
me n'addonu roppu, quannu nu' ngi s' cchiù,
mamma mia.*

*Quanta sacrifici s' fattu p' me, mamma:
te s' luvatu re ppan'a ra occa
e l'è rat'a mme, mamma mia.
Benerìcime e perdòneme, mamma.*

*Prega p' me ca nu' mme fai passà cchiù guai,
t'affidu tutta la famiglia mia, mamma.
Prutèggila tu e prega Diu pe' me,
mamma mia.
Nu' m'abbandunà, mamma mia.
Mamma bella, mamma cara,
oi mamma, oi mamma mia...*

Il sigillo della vita

Prima dell'arrivo del sacerdote, una parente del defunto eseguiva un particolare rito funebre, di cui ho trovato traccia unicamente a Bagnoli (l'episodio a cui direttamente ho assistito risale al 1979): a compiere l'operazione magica fu una donna anziana, all'epoca ultrasettantenne. Questa accese una candela, benedetta nel giorno della Candelora, entrò da sola nella camera e fece cadere tre gocce di cera nell'ombelico della defunta. Forse per **sigillo della vita**. L'operatrice era *Gargano Rosa* del 1903, moglie di *Caccaù*. Alle mie domande, non ha saputo spiegarmi il motivo del rito. Ha solo detto: "*Accussì faciévene quiddi r' prima, accussì fazzu iu. E m'aspettu ca, quannu chiuru l'uocchi iu, trovu quacche ànema bbona ca re faci pur'a mme!*"

Ma era l'ultima superstite di un rito ignoto agli altri, sicchè alla sua morte, avvenuta circa quindici anni dopo, non si trovò nessuno capace di celebrare per lei lo stesso rituale. L'attrice del rito doveva essere, a detta della stessa testimone, assolutamente una donna. Forse perché donna è colei che dà la vita e donna deve essere colei che ne sancisce la morte.

8. Conclusione. I blasoni popolari

Oltre a una grande sensibilità e a una rara umanità, il popolo bagnolese ha senpre rivelato di possedere un'altra virtù innata: mi riferisco alla dote di saper canzonare, di schernire il prossimo, di *sfruculià*, di *sfoottere*, insomma. E tale dote assume le più svariate sfumature: dall'ironia alla satira, dallo scherno alla caricatura, dal sarcasmo all'invettiva. Insomma, il poeta satirico bagnolese Giulio Acciano, una voce significativa nel panorama della letteratura del Seicento, è degno figlio di questa terra. Egli ha avuto dalla natura il dono della poesia. Ma dalla sua terra di Bagnoli e dal sangue della sua famiglia ha ereditato la predisposizione a sferzare i cattivi costumi e i vizi dell'umanità. Questa mia affermazione è dimostrata anche dalla produzione di altri poeti colti satirici bagnolesi, come Giovanni Pallante vissuto nel Settecento e altri poeti bagnolesi ancora viventi, e ancora di più dai numerosi poeti popolari, che si cimentavano in filastrocche divertenti, con cui prendevano in giro anche i galantuomini, i benestanti e gli amministratori in tempo di Carnevale. C'erano delle famiglie di cantastorie e di cantori di strofette canzonatorie, e in questa sala vedo i loro discendenti. Anche Tommaso Aulisa si è cimentato e con discreti risultati nella poesia satirica. Ma di questo parleremo in altra occasione.

Parliamo ora dei **blasoni popolari e degli aneddoti** che si raccontavano sul conto degli abitanti dei paesi vicini, soprattutto di Montella e di Nusco, divisi da noi da antica rivalità. Questi testi, e ciò che dico vale anche per i canti che abbiamo sentito prima, spesso si sentono cantare o narrare anche in altri posti. Nessuno degli studiosi ha mai saputo dove questi canti e questi racconti popolari siano nati. Ma una volta adottato dai bagnolesi, questo patrimonio popolare è diventato legittimamente nostro. Perché, come dice Italo Calvino, essi hanno assorbito il profumo della terra in cui vengono cantati o narrati.

Negli aneddoti canzonatori si esalta una vocazione particolare del bagnolese, e cioè la tendenza insita nel carattere nostro di prendere in giro gli altri, i compaesani (pensate con quanto sarcasmo si inventò il nomignolo de *lu scasciu*, appioppato al circolo degli anziani!). I blasoni sono epiteti per lo più ingiuriosi che venivano attribuiti ai paesi vicini, per antico spirito di campanilismo: *annigliati* (Lioni), *castigu r' Diu* (Castelfranci), *cacallèrta* (Fontanarosa), *scortecaciucci* (Montemarano) *micirianti* (Teora), ecc. Ne abbiamo testimonianza da Antonio Nigro (reg. 1987):

*Figli r' muonici r' San Ginnaru,
nfòrnapanu r' Casamarcianu,
recuttàri r' Mugnanu,
cupetàri r' Muntefortu,
culacchiùti r'Avellinu,
cachiéri r'Atripàulu,
chiantavruòcculi r' Serinu,
mangiacucòzze r' lu Suòruvu,
mbriacùni r' l'Auturàra;
mangialupìni so' r' Cassanu,
faccistuorti so' dd' Muntedda;
cammenànti r' Vagnùli;
e tutti li pacci so' dd' Nuscu!*

Figli di monaci di San Gennaro,
inforna pane di Casamarciano,
produttori di ricotta di Mugnano
fabbricanti di barili di Monteforte,
dal culo grosso di Avellino,
cacasotto quelli di Atripalda,
semina broccoli di Serino,
mangia zucchine di Sorbo Serpico,
i pezzenti di Volturara,
mangia lupini di Cassano,
biechi traditori di Montella;
viaggiatori di Bagnoli;
e tutti i pazzi stanno a Nusco!

I soprannomi avevano spesso una funzione pratica. Questi nomignoli, che noi antropologi chiamiamo *blasoni popolari* servirono anche come mappa nell'itinerario dei nostri pastori durante la transumanza. Infatti, quella fornita da Antonio Nigro, che l'ha recitato come una cantilena, è una lunga filastrocca dei paesi che si trovano lungo il percorso dei pastori al ritorno dalla transumanza dalla Pianura Napoletana, da *Tarlavòru*.

E ora passiamo a un'altra produzione popolare: **l'aneddottica canzonatoria**. Questo che andiamo a proporre, cioè la lettura di racconti popolari che irridono i montellesi e i nuscani, fanno da introduzione all'incontro che si terrà il 21 giugno prossimo, quando io e mia figlia Diana (che si è laureata con una tesi sul poeta di Bagnoli), ricorderemo il nostro Giulio Acciano, un poeta satirico che manifesta nei suoi componimenti tutta l'anima bagnolese, quando prende di punta i suoi avversari, grandi o piccoli che fossero, a cominciare dal vescovo di Nusco, il vescovo del suo tempo naturalmente. Queste forme di rivalità tra paesi cofinanti, che a volte sfociarono anche nel sangue, hanno dato luogo alla creazione di aneddoti, tendenti a mettere in ridicolo i difetti degli abitanti dei paesi vicini. La storiella che segue è una trovata divertente di una bagnolese che così prese in giro i montellesi:

La statua del Salvatore di Montella

Li muntuddisi tiénn'a lu Salvatoru cumu prutettoru. Na vota li fécere na bella statua e la méssere miezz'a la chiazza. La facci r' lu Salvatoru uardàva a la parta r' Muntedda. Ma la matina appriessu li muntuddisi truvàre lu Salvatoru cu lu cuoddu stuortu. Int'a la nottu s'era vutat'a gguardà a la parta r' Vagnulu e tenìa la manu azàta cu tre gghiérete. Li muntuddisi nge rumaniére e nun sapiévene spiegà la raggione.

- Stordi, sto'! - risse nu Vagnulesu ddu juornu ca se trovav'a Muntedda -. Ma nun capiti ca lu Figliu s'è butat'a gguardà a la parta r' Mamma, la Madonna, ca faci la protettrice r' Vagnulu e li cerca aiutu? Uardàte, uardàte. Li mostra tre gghiérete p' li fa' capisci ca se trova miezz'a gente ca sapu sulu fa' cincu-e-tre-ottu!

La chiusura è affidata al brano con cui i bagnolesi canzonavano i nuscani:

Tutti pazzi a Nusco

Rici ca lu Pataternu, è ddatu nu fessa p' casa e nu pacciu p' paesu. Ma nisciunu sapu pecché a Nuscu r' pacci ngi ni stanne cchiù ca a l'ati paìsi. Quannu lu Pataternu funivu r' crià lu munnu, si vose arrupusà. Ma a la matina r' la ruménuca, quannu si scitàvu, guardànnese attornu, s'accurgìvu ca s'era scurdàtu r' li pacci. Allora, cu tuttu ca era ruménuca, feccavu li pacci int'a nu saccu e a l'appera s'abbìavu p' lu munnu. A ogni parta lassàva nu pacciu: unu a Avellinu, unu a Muntumaranu, unu a Muntedda, unu a Cassanu... s'era fattu miezzujuornu, e lu saccu era angora miezzu chinu, quannu arruvàvu sott'a Nuscu. Pigliavu la sagliùta traccia traccia e tannu era arruvatu a re prime casu r' lu paesu, quannu ngiampucàvu e sbattìvu cu la facci nterra. Lu saccu li scappavu ra manu, s'aprìvu e si scapolàre tutti li pacci p' re bbie re lu paese. Lu Pataternu s'azàvu e cu la santa pacienza re bbulia arrunà. Lu culuruzzu li facià male... a no certo punto lu Pataternu se sfastiriavu. Chiavàvu nu càvuciu a lu saccu, e risse:

- Mbè, e mò chi tène la forza r' v'accogli a unu a unu? Qua siti e qua ngi rumaniti tutti! – P' quessu a Nuscu so' tutti pacci!